

Rassegna Stampa

16.03.09

Sommario

- Pag. 2. RIFORME. Intercettazioni, lo Stato non paga (IO – 10.03.09)
- Pag. 3/4. PROFESSIONE. Doppio passaporto per i legali (IL SOLE 24 ORE – 11.03.09)
- Pag. 5. DIRITTO ALLA VITA. Sì al Consenso informato, ma il Pd si divide (IL SOLE 24 ORE – 11.03.09)
- Pag. 6. RIFORME. Primo sì della Camera al Ddl Alfano (IL MESSAGGERO – 12.03.09).
- Pag. 7/8 PROFESSIONE. Professionisti liberi e molto stressati (L'espreso – 13.03.09)
- Pag. 9. GIUSTIZIA. Alfano, appello ai commercialisti (IL SOLE 24 ORE – 13.03.09)
- Pag. 10/11. PROFESSIONE. Commercialisti, avvocati e notai protagonisti del processo civile (MP – 12.03.09)
- Pag. 12. AVVOCATI. GIUSTIZIA: GIOVANI AVVOCATI, RIFORMA PROFESSIONE SERVE A TUTTI (ANSA - 14.03.09)
- Pag. 13/14. PROFESSIONE. Processo del lavoro: i costi aumentano di Andrea Parigi – Giunta AIGA (MP – 16.03.09)
- Pag. 15. RIFORME. In dirittura il raddoppio del Cap (AVVOCATI OGGI - IO7 – 16.03.09)
- Pag. 16. Adempimenti del mese di marzo dalla pagina Adp (www.aiga.it)
- Pag. 18. Eventi delle Sezioni del mese di marzo

A cura di Claudia Pizzurro: claudia.pizzurro@tin.it
e Alberto Vermiglio: avermiglio@jumpy.it



Più indebitate le procure di Napoli, Palermo e Reggio Calabria. Costi nel mirino della riforma**Intercettazioni, lo Stato non paga****Alfano: i nostri debiti ammontano a 400 milioni di euro**

Intercettazioni, lo Stato non paga. Costa troppo l'attività investigativa dei magistrati e le casse dello Stato non ne vogliono sapere di tirare fuori i 400 milioni di euro necessari per ripianare i debiti con le ditte che hanno eseguito intercettazioni per conto delle procure. Ed è per sfoltire le spese future, ma anche per chiudere con il pesante arretrato accumulato, che il governo sta pensando di varare la riforma delle intercettazioni. Lo ha fatto capire ieri il ministro Guardasigilli Angelino Alfano, intervenendo ieri a Novara alla manifestazione «Governincontra». Il ministro ha dato i numeri del costo della super attività investigativa svolta dalle procure presso i tribunali, solo nel 2007: 128.805 persone intercettate, 116.303 delle quali attraverso la registrazioni di conversazioni telefoniche, 10.703 intercettazioni ambientali (microfoni e cimici nelle staze) e 1.799 intercettazioni informatiche. Tutte queste operazioni investigative sono costate così: quasi 35 milioni di euro per l'attività di intercettazione; 9 milioni 283mila euro per i tabulati e ben 182 milioni 616mila euro per il noleggio degli apparati.

Ma le spese pazze variano da procura a procura. Mettere sotto controllo un telefono può costare dai 3 euro al giorno di Campobasso ai 27 giornalieri di Lodi (ma se ne spendono 23 a Messina, Urbino e Cuneo). L'affitto di una cimice per spiare può costare dai 19 euro (della procura di Roma) ai quasi 200 euro della procura di Catania. Far collocare un gps sotto l'auto di un mafioso costa 12 euro a Gela e 180 euro a Caltanissetta. Dipende ovviamente dagli appalti concessi a centinaia di aziende diverse. Negli ultimi 5 anni sono stati spesi un miliardo e 279 milioni di euro. In media ci sono procure (Roma, Tivoli, Vasto, Avezzano, Campobasso) che spendono in media 5 euro al giorno. Altre che invece arrivano a quota 20 euro nelle 24 ore. Per quanto riguarda i debiti non ancora pagati alle società che hanno svolto le loro prestazioni fanno notizia i 40 milioni della procura di Napoli, i 30 di Palermo, i 26 di Reggio Calabria, gli oltre 13 milioni della procura di Catanzaro, i 9 di Catania, i 7 di Cagliari, gli oltre 2 di Roma, i quasi 2 di Caltanissetta, il milione e mezzo di debito di Busto Arsizio, fino ai soli 6000 euro della procura di Campobasso.

Tutto questo finirà. Alfano ha spiegato che la riorganizzazione del sistema delle intercettazioni elaborata dal governo determinerà risparmi «estremamente significativi» rispetto agli attuali esborsi, sia perchè le procure non ricorreranno più al noleggio delle apparecchiature, sia perchè comunque la legge conterrà il numero di reati perseguibili attraverso le intercettazioni (risparmio stimato dal guardasigilli in 40 milioni di euro). Gli effetti del pacchetto Alfano, in termini di risparmi, dal 2010 e a regime, saranno sensibili: le spese correnti dovrebbero essere limitate a 14 milioni 796mila euro, di cui 5 milioni 200mila per il canone del server, 28mila 500 per le 95 postazioni informatiche presso gli uffici di procura, 4,5 milioni per l'acquisto del software, 468mila per il canone di affitto dei locali, 7,8 milioni per la manutenzione e 1,3 mln per le spese di funzionamento delle strutture. Roberto Miliacca e Marco Castoro

Doppio passaporto per i legali**Aumenta la richiesta di avvocati con l'abilitazione in più Paesi europei**

Si fa più fatica a inserirsi in Italia, paese che conta già 210 mila avvocati (quanto Francia e Germania messe insieme) o a espatriare tentando fortuna e carriera all'estero? E la domanda che molti avvocati italiani freschi di titolo si fanno, e non solo ora che i problemi occupazionali riguardano un po' tutti. Il mercato è da anni poco dinamico, l'offerta di gran lunga superiore alla domanda, il guadagno modesto almeno fino ai 30 anni. Chi sceglie di rimanere in Europa ha vita burocratica facile perché la direttiva 98/5 sulla libertà di stabilimento degli avvocati (recepita in Italia con il decreto legislativo 96/2001) abilita a esercitare in tutti i paesi Ue. L'avvocato cittadino comunitario può così lavorare in un paese dell'Unione con il titolo acquisito in un altro paese (di solito quello d'origine) iscrivendosi in un registro separato dell'ordine o dell'associazione nazionale. Deve però sottostare alle condizioni dello Stato che lo ospita e rendere noto ai clienti il paese in cui ha acquisito il titolo e l'ordine o la giurisdizione da cui proviene. Dopo tre anni di esercizio continuato della professione, queste prescrizioni cadono, si può chiedere l'iscrizione all'ordine del paese ospitante e ottenere così la doppia qualifica (ad esempio avvocato italiano e francese). I giovani che partono dopo la laurea fanno la trafila locale: periodo di tirocinio ed esame di Stato. La Spagna, dove chi si laurea diventa automaticamente avvocato (almeno fino al 2011, anno in cui anche qui dovrebbe essere introdotto un esame di Stato), è diventata meta prediletta degli italiani a caccia di titolo: le richieste di riconoscimento della laurea presentate all'ambasciata spagnola a Roma sono passate da 337 nel 2007 a 594 nel 2008. 1127, 28 e 29 maggio molti di questi avvocati con passaporto italiano sosterranno l'esame per ottenere anche il doppio titolo. Un criterio che può aiutare il giovane avvocato a scegliere la destinazione è lo status che si acquisisce quando si entra in uno studio legale: in Francia, Germania e Regno Unito, al contrario di paesi come io la Spagna, sia il praticante sia l'avvocato che non vuole esercitare la libera professione possono diventare dipendenti e percepire uno stipendio. Non è forse un caso se le statistiche sul sito del Ccbe (sigla che riunisce ordini e associazioni europei) dimostrano che a inizio 2008, tra i paesi con più avvocati stranieri stabiliti ci sono la Francia (708), il Belgio (580) e la Germania (297). Chi sceglie gli Stati Uniti deve verificare le regole dello Stato in cui si vuole trasferire perché la normativa non è uniforme a livello federale. Ci sono però dei passaggi comuni bisogna chiedere alla Bar Association del luogo in cui si vuole trasferire il riconoscimento della laurea o verificare che il titolo non sia già conosciuto. La laurea straniera ad esempio quella italiana, permette di ottenere dei credits e accorciare il percorso che porta al Bar exam (l'esame di abilitazione uguale per tutti): non sono necessari i tre anni della Law School ma basta un anno del Master of Laws (Lm). Chi supera l'esame di abilitazione diventa Attorney at Law titolo che abilita alla professione. Angela Manganaro

La tendenza

210 mila Gli italiani. La professione legale si conferma tra le più ambite. Il nostro Paese conta in totale lo stesso numero di avvocati di Francia e Germania insieme 594 Verso la Spagna. La Spagna, dove chi si laurea diventa automaticamente avvocato, è diventata la meta prediletta di molti italiani a caccia del titolo. Quasi raddoppiate in un anno le richieste di riconoscimento della laurea presentate all'ambasciata spagnola

IL SOLE 24 ORE

Testamento biologico. Passa in Commissione l'articolo 1: sei contrari e tre astenuti tra i Democratici

Si al Consenso informato, ma il Pd si divide

Via libera al consenso informato per il paziente come chiesto a gran voce dall'opposizione che parla di «vittoria». Ma il primo voto sul testamento biologico in Senato divide subito il Pd: ieri la commissione Igiene e Sanità ha licenziato i primi due articoli del Ddl sulle «Dichiarazioni anticipate di trattamento» a larga maggioranza. Con l'opposizione che alla fine si spacca in due: da una parte sei senatori Pd che hanno votato contro l'ultima formulazione che non ha accolto in pieno i cambiamenti richiesti. Dall'altra tre senatori democratici di "area cattolica" più uno dell'Idv che hanno deciso di astenersi. Tra questi — oltre ai cattolici Claudio Gustavino e Daniele Bosone — spicca anche il nome del capigruppo del Pd in commissione, Donna Bianchi che ieri ha provato a minimizzare: «Non si tratta di

una spaccatura del Pd, ma c'è un diverso modo di vedere le cose». «Mi sono astenuta — ha aggiunto ancora la senatrice — perché penso che il lavoro finora sia stato positivo». Per l'opposizione si tratta del primo "rompete le righe" sulla strada verso l'aula di Palazzo Madama dove il Ddl dovrebbe approdare il prossimo 18 marzo. E l'esito di questo primo test potrebbe ripetersi già oggi quando la commissione affronterà il nodo più spinoso di tutto il provvedimento: il divieto di sospensione dell'alimentazione forzata che buona parte della maggioranza ha issato a vessillo dopo la morte, un mese fa, di Eluana Englaro. Un punto caldissimo che sarà al centro di una nuova riunione dei capigruppo della commissione questa mattina, prima dell'inizio del voto, nel tentativo di trovare una difficile convergenza (si veda anche «Il Sole 24 Ore» di ieri). I margini sono strettissimi. Si parte da due posizioni contrapposte: da una parte c'è il testo della maggioranza che chiude la porta a ogni possibilità di stop alla nutrizione artificiale. Dall'altra la posizione del Pd che prevede, invece, la possibilità di sospendere cibo e acqua in casi eccezionali. Alla fine a pesare più di tutto potrebbe essere la «libertà di coscienza» nel voto garantita da entrambi gli schieramenti. Sul punto, Comunque, il relatore del Ddl, Raffaele Calabrò (Pdl), non sembra ottimista: Ci sono due anime del Pd e quella più rigida non riesce a colloquiare fino in fondo». Mentre il presidente della commissione Sanità, Antonio Tomassini, tra i mediatori più convinti, non chiude la porta al dialogo: «Non c'è affatto una contrapposizione granitica, anche per questo non ci siamo scontrati con l'ostruzionismo». «E c'è la volontà - aggiunge — di mantenere il confronto su livelli indubbiamente alti». Prova, invece, a smorzare le divisioni Ignazio Marino: «Il Pd non si è spaccato, ma ha portato avanti la linea prevalente decisa dal partito». Oltre al consenso informato, sono altre le novità introdotte in commissione al Ddl sul testamento biologico che ieri ha incassato anche il parere positivo del Governo. Dopo il pressing dell'opposizione è stato deciso, tra l'altro, che il medico «debba» (e non più «possa» come nella versione originale del testo) astenersi da "trattamenti straordinari non proporzionati». Per tagliare i tempi la commissione Sanità ha deciso di licenziare anche il secondo articolo che specifica meglio il tema del consenso informato. L'obiettivo è guadagnare lo spazio giusto per provare a sciogliere, già questa mattina, il nodo più intricato dell'alimentazione e dell'idratazione artificiali. La strada è in salita. Ma tutto è ancora possibile. Marzio Bartoloni

Nessun obbligo

Ecco il passaggio dell'art. 1 del Ddl sul testamento biologico riformulato e approvato ieri dalla commissione Sanità del Senato: «La legge garantisce che gli atti medici non possono prescindere dall'espressione del consenso informato di cui all'articolo 4 della presente legge, fermo il principio per cui la salute deve essere tutelata come fonda mentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e che nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario, se non per disposizione di legge, e con i limiti imposti dal rispetto della persona umana)

Testamento biologico. Passa in Commissione l'articolo 1: sei contrari e tre astenuti tra i Democratici**Sì al Consenso informato, ma il Pd si divide**

Via libera al consenso informato per il paziente come chiesto a gran voce dall'opposizione che parla di «vittoria». Ma il primo voto sul testamento biologico in Senato divide subito il Pd: ieri la commissione Igiene e Sanità ha licenziato i primi due articoli del Ddl sulle «Dichiarazioni anticipate di trattamento» a larga maggioranza. Con l'opposizione che alla fine si spacca in due: da una parte sei senatori Pd che hanno votato contro l'ultima formulazione che non ha accolto in pieno i cambiamenti richiesti. Dall'altra tre senatori democratici di "area cattolica" più uno dell'Idv che hanno deciso di astenersi. Tra questi — oltre ai cattolici Claudio Gustavino e Daniele Bosone — spicca anche il nome del capigruppo del Pd in commissione, Donna Bianchi che ieri ha provato a minimizzare: «Non si tratta di una spaccatura del Pd, ma c'è un diverso modo di vedere le cose». «Mi sono astenuta — ha aggiunto ancora la senatrice — perché penso che il lavoro finora sia stato positivo». Per l'opposizione si tratta del primo "rompete le righe" sulla strada verso l'aula di Palazzo Madama dove il Ddl dovrebbe approdare il prossimo 18 marzo. E l'esito di questo primo test potrebbe ripetersi già oggi quando la commissione affronterà il nodo più spinoso di tutto il provvedimento: il divieto di sospensione dell'alimentazione forzata che buona parte della maggioranza ha issato a vessillo dopo la morte, un mese fa, di Eluana Englaro. Un punto caldissimo che sarà al centro di una nuova riunione dei capigruppo della commissione questa mattina, prima dell'inizio del voto, nel tentativo di trovare una difficile convergenza (si veda anche «Il Sole 24 Ore» di ieri). I margini sono strettissimi. Si parte da due posizioni contrapposte: da una parte c'è il testo della maggioranza che chiude la porta a ogni possibilità di stop alla nutrizione artificiale. Dall'altra la posizione del Pd che prevede, invece, la possibilità di sospendere cibo e acqua in casi eccezionali. Alla fine a pesare più di tutto potrebbe essere la «libertà di coscienza» nel voto garantita da entrambi gli schieramenti. Sul punto, Comunque, il relatore del Ddl, Raffaele Calabrò (Pdl), non sembra ottimista: Ci sono due anime del Pd e quella più rigida non riesce a colloquiare fino in fondo». Mentre il presidente della commissione Sanità, Antonio Tomassini, tra i mediatori più convinti, non chiude la porta al dialogo: «Non c'è affatto una contrapposizione granitica, anche per questo non ci siamo scontrati con l'ostruzionismo». «E c'è la volontà - aggiunge — di mantenere il confronto su livelli indubbiamente alti». Prova, invece, a smorzare le divisioni Ignazio Marino: «Il Pd non si è spaccato, ma ha portato avanti la linea prevalente decisa dal partito». Oltre al consenso informato, sono altre le novità introdotte in commissione al Ddl sul testamento biologico che ieri ha incassato anche il parere positivo del Governo. Dopo il pressing dell'opposizione è stato deciso, tra l'altro, che il medico «debba» (e non più «possa» come nella versione originale del testo) astenersi da "trattamenti straordinari non proporzionati». Per tagliare i tempi la commissione Sanità ha deciso di licenziare anche il secondo articolo che specifica meglio il tema del consenso informato. L'obiettivo è guadagnare lo spazio giusto per provare a sciogliere, già questa mattina, il nodo più intricato dell'alimentazione e dell'idratazione artificiali. La strada è in salita. Ma tutto è ancora possibile. Marzio Bartoloni

Nessun obbligo

Ecco il passaggio dell'art. 1 del Ddl sul testamento biologico riformulato e approvato ieri dalla commissione Sanità del Senato: «La legge garantisce che gli atti medici non possono prescindere dall'espressione del consenso informato di cui all'articolo 4 della presente legge, fermo il principio per cui la salute deve essere tutelata come fonda mentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e che nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario, se non per disposizione di legge, e con i limiti imposti dal rispetto della persona umana)

Intercettazioni, primo sì della Camera al Ddl Alfano**Bocciate le pregiudiziali di Pd e Idv. Il Garante della privacy: necessario proteggere i dati dei cittadini**

ROMA - Le posizioni ormai erano chiare ed era chiaro soprattutto che non si sarebbero spostate di un solo millimetro. Non ieri, almeno: dunque Pdl e Lega da una parte, Pd e Idv dall'altra, Udc astenuta. E così non sono passate, come da copione, né la questione di pregiudizialità richiesta dal Pd né quella di merito avanzata dall'Idv sul ddl intercettazioni già approvato dalla commissione Giustizia dopo estenuanti trattative anche all'interno della maggioranza sui punti più controversi. Stop agli abusi sulle intercettazioni, dispone il ddl Alfano: si potranno continuare a fare per i reati di mafia e terrorismo, mentre per tutti gli altri saranno possibili solo in presenza di «evidenti indizi di colpevolezza»; tra le altre novità previste dal ddl, da tre a sei mesi di carcere per i giornalisti (emendamento Bergamini) che pubblicano ascolti destinati alla distruzione. L'Aula della Camera, a scrutinio segreto, ammesso dal presidente Fini (poiché «il testo incide sui diritti di libertà garantiti dalla Costituzione»), ha respinto senza fatica entrambe: la prima con 278 no, 212 sì e 18 astenuti, la seconda con 292 no, 197 sì e 18 astenuti. Il ministro della Giustizia Angelino Alfano tira un sospiro: «Ero sereno, ora sono soddisfatto». «Di questo voto plaude solo la criminalità» commenta invece Donatella Ferranti, capogruppo Pd alla Camera che poco prima aveva illustrato le ragioni del suo schieramento: «Un ddl incostituzionale, che limita fortemente l'uso delle intercettazioni come mezzo per la ricerca della prova e ridimensiona irragionevolmente il potere investigativo». Al leader dell'Idv, Antonio Di Pietro, non era bastato il tempo a disposizione per argomentare i suoi «12 perché il ddl è incostituzionale». Comunque è convinto, Di Pietro, che approvando questo disegno di legge la Camera «farà un vero e proprio abuso di funzione» costringendo la Corte Costituzionale a intervenire. Sentendo scorrere ore decisive non solo l'opposizione si era particolarmente mobilitata, ieri, nella speranza di alimentare qualche dubbio dell'ultimora. La Fnsi, Articolo 21, l'Unione nazionale Cronisti, ma anche quella degli editori, la Fieg, avevano fatto sentire ancora una volta le loro ragioni. E sulla materia del ddl si era espresso ieri anche il garante della privacy, Francesco Pizzetti: «Dal punto di vista della protezione dei dati dei cittadini - ha spiegato - ci interessa che non siano pubblicate informazioni false, notizie acquisite in modo illecito, che non ledano inutilmente la dignità delle persone». Dichiarazioni le sue, immediatamente adottate e sventolate da numerosi esponenti della maggioranza. «Pizzetti cancella ogni dubbio» diceva Maurizio Gasparri. «Pizzetti ribadisce l'importanza della riforma» insisteva Enrico Costa. Schieramenti più che mai opposti, dunque. Finché non s'è arrivati al voto finale. L'Udc s'è astenuta. Roberto Rao spiega: «La questione che non ci convince è quella relativa alla norma degli "evidenti indizi di colpevolezza" che continua ad essere sbilanciata a favore del diritto alla riservatezza a danno della possibilità di effettuare indagini utili, siamo invece fiduciosi che sulla norma relativa ai giornalisti e al loro diritto-dovere di cronaca e di informazione possano trovarsi in aula ulteriori correttivi». Stefano Sofi

Professionisti liberi e molto stressati**Crollo dei clienti e parcelle non pagate: la crisi ora si abbatte anche su avvocati, architetti e commercialisti. Che chiedono ammortizzatori sociali**

Se in Italia si inizia a parlare di ammortizzatori sociali anche per i professionisti, vuoi dire che la crisi è più "democratica" di quanto non si pensasse. C'era una volta il ricco popolo delle partite Iva. Ma se oggi ti guardi intorno vedi fior fior di studi legali internazionali, come Freshfields e Allen & Overy, che fanno i conti con il coma dei loro migliori clienti, le banche d'affari. Poi c'è il commercialista romano che non ce la fa a mandare avanti la baracca, o l'ingegnere campano che dall'impresa non vede un centesimo, o il pubblicitario torinese che si vede sospeso e paga le multe da parte di una grande azienda italiana. È la recessione, bellezza. E non risparmia più nessuno. L'impatto della crisi sulla "casta degli studi" lo descrivono quelli di Confprofessioni, che stimano una diminuzione del lavoro (e dei ricavi) fra il 25 e il 30 per cento. Conseguenze di un'economia in picchiata: per ogni impresa che chiude, decine di professionisti perdono un cliente. La flessione è trasversale e non risparmia nessuno, neanche gli studi più affermati. Commercialisti, ingegneri e architetti hanno un calo di commesse che tocca punte del 30-40 per cento. Leggermente meglio il settore medico, con dentisti e veterinari che perderebbero solo il 25 per cento. Ma anche quando le imprese o i singoli cittadini proprio non possono fare a meno di andarci, dall'avvocato o dal notaio, c'è poco da star allegri. Negli ultimi tre mesi del 2008 sono aumentati sia i clienti che rimandano il pagamento a tempi migliori (più 10 per cento) che quelli che non ce la fanno a onorare la parcella (più 5). Poco lavoro, pagamenti a singhiozzo, stress per recuperare i crediti. I professionisti annaspiano. Come non bastasse, le banche si sono chiuse o chiudendo i rubinetti anche al mondo del lavoro autonomo. Tempi duri per un esercito composto da un milione e 800 mila professionisti, che crea il 12,5 per cento del Pil. Ecco perché, se tendi l'orecchio, senti che arrivano le prime richieste d'aiuto. «Abbiamo bisogno non solo di sgravi e incentivi, ma di correttivi strutturali», sostiene Pierluigi Mantini deputato del Partito democratico e sostenitore delle ragioni degli Ordini. Insomma, di ammortizzatori sociali. Concetto strano per chi in altri tempi avrebbe continuato a galleggiare, decidendo in autonomia, grazie alla parcella, quanto guadagnare e arginando i danni grazie alla diffusa evasione fiscale. «Non tanto strano però se si considera che gran parte del lavoro flessibile, lo stesso che nei momenti di crisi si contrae, si trova proprio nelle professioni regolate dalle partite Iva. Tanto che nelle fasce più giovani c'è rischio povertà». Di iniziative, da parte del governo, non c'è traccia: «A differenza degli altri paesi europei e dell'amministrazione americana», come osserva Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni. «L'implosione di questa economia va a colpire, rapidamente e in profondità, i ceti medio-alti», spiega Carlo Carboni, sociologo e attento osservatore delle classi dirigenti del Paese. «Dal punto di vista sociale», prosegue, «se la crisi ha sicuramente impanato sulle professioni, sia i vertici che la base, è perché sono le più esposte al mondo finanziario». Questo è particolarmente vero, ad esempio, per gli architetti, che negli ultimi tempi hanno visto i fatturati ridursi del 20-30 per cento. «La verità è che siamo in troppi, 150 mila iscritti e quasi altrettanti studenti», chiarisce l'architetto Massimiliano Fuksas, «e troppo legati a un mercato che costruisce per vendere case e uffici tutti uguali che nessuno comprerà. Ci vorrebbe un'edilizia di affini, non quella dei Caltagirone». Ma purtroppo così non è, e oggi che gli imprenditori edili prima di costruire ci pensano due volte (per loro il discorso "piano casa" di Silvio Berlusconi arriverebbe come manna dal cielo), «il progettista si ritrova stretto fra chi lo paga due anni dopo la prestazione, e le banche che gli riducono i finanziamenti»: questo il quadro secondo Amedeo Schiattarella, presidente dell'Ordine degli architetti di Roma. Dove il privato piange, però, il pubblico non ride: «La Pubblica Amministrazione costringe la prestazione professionale a deprezzarsi», si lamenta Stella, «quando offre gli appalti al miglior offerente andando al ribasso». Come che sia, fioccano sconti mai visti: pur di lavorare, pur di avere visibilità, il professionista accetta prezzi stracciati. «Questi ribassi fino al 70-80 per cento sulle parcelle non hanno credibilità», denuncia Schiattarella: «Tu ci rimetti, e ci rimette pure il cittadino». Sostanzialmente simile la situazione per gli ingegneri. «Quest'anno proseguirà la corsa ai ribassi, che già ha segnato l'ultimo trimestre 2008», prevede Romeo La Pietra, responsabile del centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri. «E a risentirne saranno redditi già non elevati, visto che in media si guadagna

attorno ai 35 mila euro l'anno». Anche in questo caso, la causa è della concorrenza al ribasso per gli appalti pubblici. Alcuni studi arrivano a rilanciare fino al 70 per cento in meno della base d'asta, pur di lavorare. E con i privati non va meglio: le imprese in difficoltà faticano a liquidare i compensi. Per i pubblicitari le cose non sembrano andar meglio. «Se conti quante aziende del nostro settore hanno chiuso nel secondo semestre dell'anno scorso c'è da mettersi le mani nei capelli», racconta sconsolato Lorenzo Strona, presidente dell'Unicom, associazione di imprese della comunicazione. «Già gli investimenti pubblicitari in Italia erano al livello di Grecia e Portogallo. Ora la nostra redditività è in caduta libera, le commesse poche e non remunerative. Siamo al fondo? Temo di no». «Chi ha cominciato negli ultimi anni si trova ridotto a mal partito. Anche perché sul credito non si può fare affidamento. E se c'è qualche dirigente che inizia ad autoridursi 10 stipendio, beh, non mi sorprende». Poi c'è chi di problemi non ne ha, come Oliviero Toscani, che punta il dito proprio contro la gestione delle agenzie di pubblicità, «piene di manager che frustrano i creativi, spingendo sull'omologazione e sulle ricerche di mercato perché non credono più nel rischio e nell'innovazione». Il rischio iniziano a vederlo anche i commercialisti. «Spesso i clienti non hanno la liquidità per pagarmi», riferisce una commercialista romana: «Una volta ad abbattere i costi non ci pensavo. Ora, pur di non licenziare devo ridurre gli orari di lavoro e gli straordinari. E preoccuparmi di far pagare chi è in ritardo». Le grandi aziende tagliano sui compensi, e i tempi di pagamento si allungano. Mentre le operazioni societarie, che contribuivano a portar lavoro, si fanno più rare. Alla fine, nota il presidente dell'Ordine di Roma, Gerardo Longobardi, «i commercialisti tendono ad associarsi per abbattere le spese d'affitto e di gestione degli studi».

Tanti avvocati, invece, quest'anno i propri studi li dovranno chiudere. Se ne dice certo Maurizio de Tilla, presidente dell'Organismo unitario dell'avvocatura, secondo cui il 65 per cento dei legali fatica a tirare avanti: «Sono soprattutto i più giovani, con meno clienti, ad essere a rischio povertà». Motivo per cui l'Ordine milanese, assieme alla Banca Popolare di Milano, ha deciso di farsi garante di prestiti da 30-40 mila euro per gli iscritti più recenti. Per de Tilla la mazzata agli avvocati è arrivata, sì, dalla crisi, ma anche dalle liberalizzazioni di Pierluigi Bersani: «L'abolizione delle tariffe minime ha scatenato una competizione al ribasso. Oggi vedo avvocati farsi la guerra per cause da 250 euro. Oppure ricorrere al "patto di quota lite", intascando la parcella solo a fine processo. Che con i tempi della giustizia significa esser pagati dopo anni. Ci avviamo alla proletarizzazione della professione», conclude.

Sarà, ma i cittadini la riduzione delle tariffe hanno mostrato di apprezzarla. Immuni dalla crisi invece gli studi più specializzati, come Vitali-Romagnoli-Piccardi e associati, famoso perché fondato da Tremoliti. «Il fatturato regge», ammette Enrico Vitali, «anche perché le consulenze fiscali non conoscono flessioni. È un settore anticiclico». Meno pessimisti i notai, sebbene anche per loro la recessione non sia indolore. «Negli ultimi due anni abbiamo osservato una riduzione degli incassi del 23 per cento», sostiene Paolo Piccoli, presidente del Consiglio del notariato, «un po' per la crisi, un po' per la legge Bersani». A pesare soprattutto il rallentamento del settore immobiliare (compravendite e mutui) e quello societario (costituzione di nuove società, aumenti di capitale). In alcune zone del paese più di altre, come nel produttivo Nord-Est. Per Ernesto Marciano, notaio di Mestre e presidente dei notai del Triveneto, il blocco dell'immobiliare è acuto e si riflette assai sul giro d'affari degli studi. Un modo per uscire dalla crisi per queste professioni ci sarebbe. Lo indica Carboni: «Liberalizzare sempre più le professioni stesse, aprendo i cancelli invece di tenerli sempre, e costantemente chiusi». Gianni Del Vecchio e Stefano Pitrelli

Il congresso di Torino. L'intervento del ministro della Giustizia all'appuntamento della categoria**Alfano, appello ai commercialisti****«Coinvolti per ridurre le liti civili - L'impegno: tutela piena agli Ordini**

I commercialisti possono giocare un ruolo importante nella modernizzazione della giustizia, specialmente nella mediazione civile, ovvero nelle possibili intese prima della lite, ai di fuori del tribunale, per evitare di avviare nuovi procedimenti quando possibile. E' l'indicazione del ministro della Giustizia, Angelino Alfano, ai commercialisti riuniti da mercoledì a Torino per il primo congresso dopo l'unificazione degli Albi di dottori e ragionieri. Ad Alfano i duemila delegati riservano un'accoglienza calorosa, riempiendo la maxisala del Lingotto in ogni ordine di posti (compresi quelli in piedi) e indirizzando al ministro, al termine del suo intervento, quasi un minuto di applausi. Da Alfano i commercialisti si aspettano novità e conferme: novità per quanto riguarda le competenze, conferme per quanto riguarda il più vasto progetto di riforma delle professioni (su cui, tra l'altro, il Parlamento è al lavoro: l'esame dei disegni di legge che rivisitano l'ordinamento forense è partito il febbraio scorso in commissione Giustizia al Senato, mentre il 24 marzo dovrebbero incardinarsi alla Camera i progetti di riforma "generale" delle professioni). E il ministro, raggiungendo poco dopo le 12,30 il palco, offre ai convenuti le une e le altre. Chiamando in causa la categoria per contribuire al cambiamento della giustizia e chiudendo di fatto, al sistema duale: «L'articolo 33 della Costituzione è chiaro, non ci può essere sovrapposizione di attività già regolate. In questo Campo – chiosa il ministro, strappando l'applauso - il ne bis in idem non solo è inutile ma è nocivo». L'appello ai commercialisti per una collaborazione agli interventi di modernizzazione (termine che Alfano usa più volentieri e più spesso di "riforma") parte da lontano: il discorso del ministro prende le mosse dal giorno successivo al suo insediamento, dio maggio dell'anno scorso, e dai dati preoccupanti Sull'arretrato di processi civili e penali, dall'affollamento delle carceri, dalla riforma mai varata delle professioni, «Si tratta di intervenire sulle cose che non funzionano e di lasciare intatte quelle che funzionano», è il punto di partenza del ministro. Che spiega: «Siamo intervenuti subito sul processo civile, con il collegato alla Finanziaria anticipata, proponendo massicce dosi di informatica, notifiche via mail, misure contro le dilazioni e un filtro in Cassazione. Siamo l'unico Paese occidentale in cui la Suprema Corte deve occuparsi di liti da dieci euro». Ma tutto questo è rimasto sulla carta: «Se tutto va bene, potremo avere queste misure tradotte in legge prima dell'estate, ovvero dopo quasi un anno. Credo che una democrazia moderna abbia bisogno di risposte in tempi più celeri», commenta il ministro. Ma anche con queste misure, c'è comunque il pesante arretrato dei milioni di cause civili. Per evitare di gonfiare ancora un arretrato dai tempi lunghissimi («conviene cominciare una causa civile da giovani, se si ha la curiosità di sapere come andrà finì re», è la battuta di All'ano) vanno coinvolti i professionisti così da arrivare al contenzioso come extrema ratio, Einquestoam01 riva la chiamata in causa dei commercialisti: «Il sistema giustizia — dice Alfano - non è solo degli avvocati e dei magistrati E le professioni e la fiducia che si instaura tra professionisti e cittadini sono il patrimonio immateriale del Paese. Il presidente del Consiglio mi ha incaricato di portarvi questo messaggio: dateci delle idee per migliorare il Paese». «Le idee che ci avete fin qui sottoposte— conclude Alfano - sono buone idee, tendenti a tutelare il bene comune, ma anche la libertà e la dignità delle professioni». Il ministro lascia presagire un convinto appoggio nella difesa e nei possibili maggiori utilizzi del collegio sindacale («ci deve essere un flesso, se in Paesi dove non c'è il collegio sindacale c'è un elevato numero di crack e da noi il numero non è così elevato») e non chiude all'ipotesi di coinvolgere i commercialisti nelle stime patrimoniali legate alle separazioni di coniugi. «Valuteremo la proposta», dice ai giornalisti lasciandoli Lingotto.

Commercialisti, avvocati e notai protagonisti del processo civile**Presentata a Torino la riforma della giustizia targata Siciliotti**

Controversie relative a separazioni e divorzi, consulenze tecniche di parte, conciliazione, tutela degli incapaci e amministrazione di sostegno. Sono i quattro ambiti sui quali si concentra un documento consegnato dai dottori commercialisti ed esperti contabili al ministro della Giustizia Angelino Alfano, che punta a deflazionare e a snellire sensibilmente l'ordinamento giudiziario. Il testo, illustrato ieri a Torino nella giornata inaugurale del Congresso della categoria, intitolato "Protagonisti del cambiamento", risponde all'iniziativa avviata nei mesi scorsi proprio dal Ministro della Giustizia per una riforma delle professioni che operano nel comparto Giustizia: oltre ai commercialisti, anche avvocati e notai. La prima semplificazione riguarda gli aspetti procedurali concernenti lo scioglimento del matrimonio e la separazione tra coniugi. I commercialisti propongono di introdurre una procedura che velocizzi i tempi della separazione e di abbattere gli oneri per le parti, sia nell'ipotesi di separazione consensuale che nell'ipotesi di separazione giudiziale. Secondo i commercialisti nel procedimento di separazione va facilitata la ricostruzione del patrimonio dei coniugi per l'esatta quantificazione dell'assegno di mantenimento. Considerata la complessità delle dichiarazioni fiscali, la necessità di procedere a delicate valutazioni di tipo patrimoniale che coinvolgono beni, diritti e valori la proposta dei commercialisti prevede che il giudice proceda in prima istanza alla nomina di un CTU scelto fra gli iscritti nell'albo dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. Ciò comporterebbe una definizione della capacità reddituale e patrimoniale dei coniugi fin dalla prima fase del processo. La soluzione delle controversie non sarebbe più soggetta ad un'estenuante contesa definibile solo nella fase avanzata del processo. Agli stessi professionisti il tribunale dovrebbe poi rivolgersi ogni qualvolta le parti richiedano la modificazione dei provvedimenti assunti a seguito della separazione. Nei processi ove è presumibile che il giudice sia tenuto a nominare un CTU, sarebbe auspicabile, secondo i commercialisti, prevedere l'obbligo a carico delle parti alla prima udienza, di inserire nell'ambito dei rispettivi fascicoli le consulenze tecniche di parte rilasciate da professionisti iscritti negli albi delle professioni riferibili al comparto Giustizia e contestualmente di richiedere istanza per la disposizione della Consulenza Tecnica di Ufficio. In tal modo, si adirebbe l'autorità giudiziaria con il necessario materiale di supporto, consentendo al magistrato, già nel corso della prima udienza di trattazione, di prendere visione delle argomentazioni sostenute dalle parti con le necessarie cognizioni tecniche e poter disporre fin da subito, laddove ritenga che gli necessita, la CTU. Tale previsione avrebbe il pregio di ridurre i tempi processuali, consentendo al giudice di valorizzare anche nel contraddittorio tecnico, la soluzione da lui ritenuta più corretta. Per lo snellimento della giustizia civile, i commercialisti ritengono che vada anche incrementato sensibilmente il ricorso alla conciliazione. In quest'ottica, ogni qualvolta la controversia abbia ad oggetto questioni che comportano valutazioni di tipo economico, propongono di rendere obbligatorio un tentativo di conciliazione stragiudiziale gestito da professionisti iscritti agli albi dei dottori commercialisti ed esperti contabili, avvocati e notai e iscritti agli organismi di conciliazione istituiti presso i tribunali. I commercialisti propongono anche l'istituzione di organismi di conciliazione presso gli ordini professionali iscritti in un'apposita sezione del registro degli organismi di conciliazione istituito presso il Ministero della Giustizia. Il procedimento di conciliazione dovrebbe avere una durata limitata. Andrebbero inoltre previste agevolazioni di tipo fiscale a favore delle parti. La mancata comparizione di una delle parti e le posizioni assunte davanti al conciliatore secondo i commercialisti andrebbero valutate dal giudice nell'eventuale giudizio successivo ai fini della decisione sulle spese. Nel caso in cui il giudice disponga una CTU in corso dell'eventuale successivo giudizio, si avvalga quale Consulente Tecnico del professionista che ha assolto alla funzione di conciliatore. Altro ambito di intervento è quello relativo alla tutela degli incapaci. Si ritiene opportuno che le tutele e curatele siano affidate ad un dottore commercialista, o ad un avvocato per la cura appropriata degli interessi dell'incapace e che, allorché il Tribunale lo ritenga opportuno, si possa altresì affidare al notaio la responsabilità dei compiti di autorizzazione e dei provvedimenti di urgenza, con l'impugnabilità dei relativi provvedimenti al giudice, cui spettano sempre i poteri di controllo. Per quanto concerne i commercialisti, la nomina di un soggetto iscritto nell'albo della categoria dovrebbe avvenire ogni qualvolta il tutore o il

curatore dell'incapace sia chiamato ad amministrarne patrimoni di una certa consistenza o complessità, così come nei casi in cui la tutela o curatela sia coinvolta da questioni economico-giuridiche rilevanti. Nell'ottica della semplificazione dei procedimenti, la nomina dei professionisti iscritti ad albi portatori di precise conoscenze, sia nell'ambito del diritto di famiglia, che del diritto dell'impresa (quali sono Avvocati, Dottori Commercialisti e Notai), può consentire che alcuni atti per cui oggi la legge richiede l'intervento del giudice tutelare vengano direttamente posti in essere dal professionista medesimo. In altri termini, il legislatore potrebbe eliminare la fase autorizzatoria del giudice tutelare. Al giudice tutelare resterebbero le tipiche funzioni di nomina, di consultazione (con il tribunale) e di controllo (sull'adempimento dell'ufficio). Conseguita l'autorizzazione, dunque, verrebbe meno qualsiasi distinzione tra atti di ordinaria e straordinaria amministrazione e il professionista potrebbe agevolmente procedere nell'esecuzione dell'ufficio. Perché tutte queste proposte abbiano senso, spiegano i commercialisti, è imprescindibile che si modifichi una volta per tutte l'articolo 2229 del codice civile, togliendo appigli a chi intende confondere le professioni intellettuali nel genus del lavoro autonomo con attività cui l'ordinamento non ha fin qui ravvisato sensibilità per il pubblico interesse.

di Luigi Berliri



ANSA del 14.03.09

GIUSTIZIA: GIOVANI AVVOCATI, RIFORMA PROFESSIONE SERVE A TUTTI

La riforma dell'ordinamento professionale degli avvocati e' necessaria per l'intero pianeta giustizia. Lo afferma l'**Associazione dei Giovani Avvocati (Aiga)** a proposito della approvazione del progetto di riforma varato dal Consiglio Nazionale Forense. "*Da settanta anni aspettiamo una riforma del nostro ordinamento – ha detto il presidente Giuseppe Sileci - e non potevamo perdere anche questa occasione. Il Ministro ha chiesto a gran voce alla Avvocatura un progetto di legge condiviso, garantendo in tal caso un pieno sostegno da parte del Governo. Oggi questo progetto unitario, al quale ha contribuito anche l'Aiga, esiste e la politica non ha più alibi per ritardare ulteriormente un intervento di riforma, essenziale per l'intero sistema giustizia*". I punti di "notevole modernità", per l' **Aiga**, sono o "*un accesso finalmente maggiormente razionale, una disciplina più credibile, un controllo sulla effettiva continuità dell'esercizio professionale*". Secondo Sileci, "*la crescita dell'avvocatura ha come conseguenza diretta un miglioramento del sistema giustizia, dato che gli avvocati sono, e dovranno sempre più essere, parti essenziali nell'esercizio della giurisdizione*".



Processo del lavoro: i costi aumentano

di Andrea Parigi - Giunta AIGA

sab. 14 - È approdato all'esame del Senato il DDL n° 1441, già approvato dalla Camera dei Deputati il 28.10.2008, che contiene, tra l'altro, importanti modifiche al processo del lavoro sia sotto il profilo meramente fiscale, prevedendo l'introduzione del pagamento del contributo unificato anche per le cause di lavoro, sia per quanto concerne la fase del tentativo obbligatorio di conciliazione innanzi alla Direzione provinciale del Lavoro. Al contempo in Parlamento sono stati presentati alcuni DDL in materia di conciliazione civile. Già la prima modifica è, per diversi aspetti, particolarmente significativa. Infatti l'art. 26 del DDL prevede che all'art. 13, comma 4, del testo unico delle disposizioni in materia di spese di giustizia, di cui al DPR 115/2002, sono premesse le seguenti parole: "per i processi di cui al titolo IV del libro II del codice di procedura civile e". Ciò comporta che le controversie in materia di lavoro saranno assoggettate al pagamento del contributo unificato in misura fissa di Euro 103,30. Senza contare che, conseguentemente, anche tutte le notifiche e le copie degli atti in materia di diritto del lavoro, sino ad oggi esenti da oneri, saranno anche esse a pagamento come per tutti gli altri processi civili. La conclusione a cui si approda da queste premesse è obbligata. Il legislatore, mosso forse dall'obiettivo di tentare di deflazionare la giustizia civile, utilizza uno strumento vessatorio come la leva fiscale, aggravando di costi il cittadino che intenda adire l'Autorità Giudiziaria per richiedere tutela dei propri diritti. Ebbene, come l'**AIGA** ha recentemente sottolineato, nel corso degli ultimi venti anni le spese stabilite dal legislatore per accedere al sistema giustizia sono aumentate in modo esponenziale (si parla di oltre il 300%) senza che siano corrispettivamente cresciute l'efficienza e la rapidità della giustizia civile, i cui tempi di definizione delle controversie, anzi, sono ulteriormente aumentati arrivando a dei livelli indegni per un Paese come l'Italia. Ma c'è anche un altro aspetto che deve essere precisato. Le controversie in materia di lavoro hanno quasi sempre ad oggetto, per loro stessa indole, diritti particolarmente sentiti e rilevanti per la vita e le esigenze primarie dei cittadini: proprio per questo motivo, nel 1973, furono dichiarate esenti da bolli e tributi. Introdurre l'obbligo di pagamento del contributo unificato significa gravare i diritti dei cittadini di un carico economico a volte difficilmente sostenibile, specie per i lavoratori precari o a basso reddito, o per chi impugna un licenziamento privo di giusta causa; soggetti che non sempre hanno la capacità economica per sopportare i costi di un giudizio che può anche essere molto lungo. Una siffatta scelta legislativa mortifica il contenuto e la sostanza dell'articolo 24 della Costituzione che non solo prevede che tutti possono agire in giudizio a tutela dei propri diritti o interessi legittimi, ma assicura ai non abbienti i mezzi per poter agire e difendersi in giudizio. Come prima abbiamo ricordato il disegno di legge in parola introduce delle significative modifiche anche al tentativo di conciliazione, obbligatorio per le cause di lavoro, da esperire innanzi alla commissione di conciliazione istituita presso la Direzione Provinciale del Lavoro. Il legislatore, con le modifiche degli articoli 411, 412, 412 ter e 412 quater del codice di procedura civile introduce un vero e proprio rito innanzi alle predette commissioni: vengono stabiliti termini per la costituzione della parte intimata e, soprattutto, si prevede la possibilità che la commissione pervenga ad una risoluzione della controversia di tipo arbitrale. La disciplina di questo procedimento è abbastanza dettagliata; alcuni aspetti del novellato articolo 412 quater cpc. destano però forti perplessità. In primo luogo il legislatore prevede, per la carica di presidente del collegio arbitrale, alcuni requisiti e cioè: essere professori universitari di materie giuridiche e avvocati cassazionisti. Tali caratteristiche non garantiscono la preparazione e la competenza professionale specifica indispensabili per chi deve svolgere un ruolo così delicato. In Italia l'abilitazione all'esercizio della professione forense innanzi alle Magistrature Superiori può acquisirsi anche con il mero requisito dell'anzianità di iscrizione all'albo professionale, con la conseguenza che un collegio arbitrale potrebbe essere presieduto anche da un avvocato che nella sua carriera ha trattato prevalentemente cause di natura familiare, o amministrativa, o addirittura penale, ma non da un giovane avvocato che magari ha sempre svolto la sua professione nel settore del diritto del lavoro. Lo stesso dicasi per i professori universitari visto che il DDL indica come requisiti "professori universitari in materie giuridiche", cioè un requisito troppo generico e del tutto sganciato da una sostanziale verifica della competenza professionale specifica di chi dovrebbe ricoprire il

ruolo di presidente di un collegio arbitrale. Non è la prima volta, del resto, che il nostro legislatore individua la competenza professionale in base ai titoli o al mero dato anagrafico, senza tener conto della specifica esperienza nel settore interessato. Apprezzabile, invece, è la previsione che la parte, ove intenda ricorrere al collegio di conciliazione e arbitrato, debba farsi assistere da un avvocato e questo in considerazione anche della complessità del contenzioso in materia di diritto del lavoro. Questo disegno di legge oppure quello – recentemente approvato dal Senato e rinviato alla Camera per la seconda lettura – concernente la riforma del processo civile potrebbero essere le sedi adatte per introdurre l'istituto della conciliazione delegata endoprocedurale. Peraltro, esistono già alcune proposte di legge che disciplinano la conciliazione nel processo ed anche l'Aiga ha predisposto uno schema di disegno di legge attraverso il quale valorizzare questa particolare forma conciliativa. A differenza dei sistemi classici di conciliazione, quella all'interno del processo avrebbe il pregio di essere maggiormente efficiente perché, potenziando i poteri del Giudice Istruttore nelle controversie in materia di diritti disponibili, consentirebbe di ricercare una soluzione diversa dalla sentenza in una fase nella quale, molto spesso, la resistenza delle parti ad un accordo, non potendo più esse fare affidamento sull'incertezza della prova, è meno forte. In tali casi, se le parti non si oppongono, il Giudice sospenderebbe il giudizio per un periodo non superiore a sessanta giorni delegando un conciliatore, iscritto in un registro tenuto dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, cui verrebbe affidato l'incarico di esperire il tentativo di conciliazione. Così facendo, la conciliazione viene gestita da operatori qualificati e con esperienza giudiziale come gli avvocati, e il Consiglio dell'Ordine garantisce trasparenza nella formazione e tenuta del registro stesso. Non di secondaria importanza il fatto che si stabilisce che, per essere iscritti al registro in parola, i conciliatori devono essere in possesso, oltre a requisiti di onorabilità, di specifica professionalità nel settore della conciliazione, prescindendo da meri requisiti anagrafici, o di "anzianità" di iscrizione, che da soli non garantiscono professionalità per gli operatori; e bisogna anche aver sottoscritto una polizza assicurativa per la responsabilità civile professionale, così tutelando il cittadino e dandogli la certezza di rivolgersi a un professionista che offre una garanzia anche patrimoniale. Altro aspetto apprezzabile è dato dalla circostanza che quasi tutti i DDL sulla conciliazione, a differenza del DDL 1441, stabiliscono che i compensi liquidati al conciliatore vengono stabiliti sulla base delle tariffe professionali, contrariamente al DDL 1441 che attribuisce agli arbitri compensi in percentuali fisse ed irrisorie, svilendo in tal modo la professionalità degli arbitri. In definitiva, il Legislatore sta cercando di deflazionare la giustizia civile con provvedimenti che hanno una visione delle problematiche per certi versi contrastante ma che, di fatto, spingono il cittadino a cercare una soluzione conciliativa delle controversie che lo riguardano; il tutto in linea con l'ampio spazio dato alla conciliazione da altri ordinamenti europei, tanto che una recente decisione quadro del Consiglio d'Europa – che dovrebbe essere presto recepita dal legislatore italiano – sta aprendo spazi alla mediazione perfino nel settore penale (sia pure per reati non gravi e con riferimento ai rapporti tra imputato e vittima del reato; ma il loro accordo, se omologato dal giudice, porterebbe all'estinzione del reato). Ad un attento esame, però, possiamo verificare che malgrado le buone intenzioni il Legislatore sta utilizzando degli strumenti che nel recente passato non hanno sempre contribuito a raggiungere gli obiettivi preposti. I recenti dati pubblicati dall'ISDACI, in collaborazione con UnionCamere, Camera di Commercio di Milano e Camera Arbitrale di Milano hanno confermato, per l'anno 2007, un aumento sì delle richieste di conciliazione e arbitrato gestiti dalle Camere di Commercio e dai Corecom (si parla di circa 50.600 domande di conciliazione e arbitrato), ma la predette cifre rappresentano solo il 4% di tutte le cause civili introdotte in Italia sempre nel 2007. Numeri che devono spingere a far riflettere il Legislatore che, a volte, si dimentica che una buona conciliazione ed un buon arbitrato per essere competitivi ed "appetibili" per i cittadini rispetto alla Giustizia Ordinaria, devono avere come presupposto indefettibile la partecipazione necessaria di tecnici qualificati come sono gli avvocati.



Dopo l'ok di Tremonti e di Sacconi, la riforma previdenziale forense aspetta il via libera del mingiustizia

In dirittura il raddoppio del Cap

Tra pochi giorni Alfano farà passare il contributo dal 2 al 4%

Lun. 16 - La riforma del sistema previdenziale degli avvocati è a un punto cruciale: dopo aver avuto, alla fine del 2008, il via libera dei ministeri dell'Economia e del Welfare, adesso è al vaglio del dicastero della Giustizia. E la riserva verrà sciolta a giorni. La proposta di riordino dell'impianto pensionistico prevede che, con un percorso che partirà dal 2012, l'età pensionabile dei professionisti del foro passi gradualmente a 70 anni (il «traguardo» verrà raggiunto nel 2027) e ciò farà raddoppiare il contributo integrativo dal 2% al 4%. L'obiettivo è quello di far quadrare, per quanto possibile, i conti della previdenza. «È una riforma che si rivolge a tutte le generazioni, ma soprattutto pensa all'avvenire dei giovani legali», dichiara Paolo Rosa, presidente della Cassa forense, l'organismo che ha steso il testo che è stato sottoposto all'esame dei ministeri competenti, «perché, se venisse approvato, come ovviamente noi ci auguriamo, chi comincia adesso l'attività professionale e ha davanti a sé 30-35 anni di lavoro, sa che troverà una Cassa stabile e solida», quando sarà il momento di andare in pensione. Rosa chiarisce che «con la Finanziaria del 2007, abbiamo avuto l'obbligo di garantire agli avvocati la stabilità per almeno 50 anni. Con questa riforma, che è di tipo strutturale, lo facciamo ma», prosegue, «mi preme sottolineare che non si tratta di un provvedimento che ha l'obiettivo di stressare gli avvocati», bensì di un intervento che possa, al contrario, «rispettare il principio di equità tra le generazioni».

Il numero uno della Cassa ammette di aver «temuto molto», nelle settimane passate, di non riuscire ad ottenere il semaforo verde del ministero guidato da Giulio Tremonti («era il parere più delicato, è ovvio»). Dunque, poiché via XX Settembre lo scorso autunno ha dato il suo benestare alla bozza, «adesso ci aspettiamo che arrivi presto, già nei prossimi giorni, anche il giudizio favorevole del Guardasigilli, Angelino Alfano». Consapevole delle proteste che ci sono state da parte dell'Avvocatura, che si è appunto appellata al ministro della Giustizia, Rosa rimarca che la riforma è attualmente «indispensabile» per la categoria. Denuncia, invece, una «disattenzione» del ministero dell'Economia nel fornire una valutazione positiva alla proposta della Cassa forense **Giuseppe Sileci, il presidente dell'Aiga (l'Associazione dei giovani avvocati italiani)**. Ecco perché: «Sono veramente stupito della decisione, perché si è avallato il contenuto di un testo precisando, però, che se non si aumentano le aliquote contributive, non si garantisce la sostenibilità nel medio e lungo periodo. È un'anomalia di giudizio che a noi non sta bene». Per **Sileci**, «è evidente che noi giovani legali non possiamo di certo salutare con favore l'aumento dell'età pensionabile. Tuttavia, se è una misura davvero necessaria per il futuro degli avvocati, la accetteremo. Ciò che, invece, non possiamo accogliere è che questo innalzamento sia previsto in un intervallo temporale lunghissimo». La riforma, infatti, stabilisce degli «scalini», grazie ai quali si raggiungerà la soglia per uscire dall'attività a 70 anni con 35 anni di contributi previdenziali nell'anno 2027; attualmente, invece, gli avvocati accedono alla pensione a 65 anni di età e con 30 di versamenti. La bozza inserisce, inoltre, un aumento del contributo di solidarietà che passa dall'attuale 4% al 5% del reddito Irpef, e un aumento del contributo soggettivo dal 12 al 13%, con un incremento dei minimi. Simona D'Alessio

Agenda del Presidente

siamo nel mese di Marzo 2009

Modena, 26-29 Marzo 2009

MAGISTRATURA DEMOCRATICA

XVII CONGRESSO NAZIONALE

Domande di giustizia e qualità della giurisdizione

Napoli, 19-22 Marzo 2009

ANF

V CONGRESSO NAZIONALE

Superare la crisi

Guardare al futuro

Ponzano Veneto (TV) Hotel Relais Monaco - Via Postumia 63, 14 Marzo 2009

CONSIGLIO DIRETTIVO NAZIONALE

Bassano del Grappa, 12 Marzo 2009

CORSO DI AGGIORNAMENTO FORENSE 2009

FORMAZIONE

Roma, 11 Marzo 2009

ANM

CONVEGNO

Il Pubblico Ministero e le indagini sul potere



Eventi delle Sezioni

siamo nel mese di marzo 2009

Spoletto, 27 Marzo 2009

FORMAZIONE

Conciliazione: aspetti teorici e applicativi.

Prospettive di sviluppo della conciliazione nel nostro paese.

Prato, 24 Marzo 2009

FORMAZIONE

La risoluzione alternativa delle controversie: la conciliazione

Cuneo, 23 Marzo 2009

FORMAZIONE

Medicina legale: "attendibilità delle analisi sulla presenza di sostanze stupefacenti"

Milano, 23 Marzo 2009

FORMAZIONE

Stalking, profili civili e penali

Paola, 20-21 Marzo 2009

FORMAZIONE

Espropriazione immobiliare, custodia giudiziale e delega delle operazioni di vendita

